

## LA SFIDA NEL PD

### Le primarie populiste

CLAUDIO TITO

**F**INO al 2013 l'elezione del segretario Pd con le primarie costituiva un appuntamento necessario. Si sceglieva il leader del partito e di fatto si indicava il candidato premier.

A PAGINA 29

SERVIZI ALLE PAGINE 10 E 11

## LE PRIMARIE POPULISTE

CLAUDIO TITO

Che, al di là delle distorsioni ovviamente da eliminare, una democrazia senza partiti si chiama dittatura.

Il probabile nuovo segretario, Renzi, rincorre gli attacchi all'Unione europea senza cogliere la differenza tra la doverosa necessità di cambiare la Ue e l'obiettivo populista di distruggerla. Appare disinteressato a quel che sta avvenendo a Amsterdam, Parigi e Berlino. Dove progressisti e conservatori hanno affrontato e stanno affrontando le campagne elettorali offrendo un'alternativa credibile alla destra demagogica.

Macron in Francia ha vinto il primo turno delle presidenziali contrapponendo proprio l'Europa al nazionalismo sovranista di Le Pen. Ma in Italia manca il coraggio, manca una sinistra che sappia definirsi. Un leader che voglia rivendicare la scelta riformista come programma di governo. Che indichi agli italiani l'opzione delle riforme, del cambiamento e non della semplice distruzione capace solo di sollevare gli animi di chi è alla ricerca di una catarsi punitiva. Un cedimento che non otterrà alcun risultato se non quello di irrobustire le ragioni della protesta. Anzi, il risultato sarà la legittimazione delle manifestazioni più becere. Proprio come è avvenuto agli albori del berlusconismo quando il centro e la sinistra hanno accettato le modifiche genetiche che il Cavaliere stava imponendo alla politica e alla società italiana. Probabilmente la riflessione fatta anni fa da Norberto Bobbio vale ancora: «Discutono del loro destino senza capire che dipende dalla loro natura. Risolvano il problema della loro natura e avranno risolto il loro destino».

Ma c'è di più. Tutto il centrosinistra si presenta agli elettori avvolto dal velo del *cupio dissolvi*. Il campo progressista si è ormai spaccato in almeno quattro, cinque partiti. Fazioni che dialogano sotto un enorme cappello di ipocrisia. Nessuno vuole allearsi con l'altro. Renzi non spartirà mai il suo futuro con D'Alema ma nemmeno gli scissionisti di Mdp accetteranno di allearsi con il Pd. I bersaniani sono su questo inquivocabili: se in campo c'è Renzi, loro non ci stanno. Un veto che non ha nulla di politico. È rancore se non odio. Significa non riconoscere la legittimità democratica di una procedura congressuale che fino a pochi

mesi fa hanno condiviso pensando di poter vincere.

Ma questo labirinto di veti come nel 2001 non porta solo alla sconfitta, consegna l'Italia al caos. La vocazione maggioritaria si è trasformata in vocazione minoritaria. L'esito sarà quello di portare il Paese in una nuova palude. E fa davvero riflettere vedere un candidato del Pd come Orlando e gli uomini di punta di Mdp agitare lo spauracchio delle larghe intese con Berlusconi. Un centrosinistra diviso, come minimo, porta alla riedizione catastrofica del governissimo. Che peraltro Bersani ha già personalmente sperimentato nel 2013 tenendo a battesimo il governo Letta.

Si tratta di un ipocrita gioco al massacro. A meno che qualcuno non pensi che l'attuale Parlamento sia in grado di approvare una efficace legge elettorale che garantisca una maggioranza autosufficiente.

Le forze del centrosinistra non possono più ballare sulle loro vendette. L'Italia non se lo può permettere. Prendano atto che la stagione del maggioritario per ora è finita. Facciano i conti con la realtà. Probabilmente, affrontando un sistema elettorale proporzionale, anche le primarie di partito non sono più sufficienti. Si stanno rivelando un rito stanco e poco proficuo. A tutti quelli che invocano un nuovo ulivo, va ricordato che quel progetto era caratterizzato dal riconoscimento reciproco tra alleati. E che la sintesi di quella alleanza trovava corpo nelle primarie di coalizione. La buona volontà dichiarata va allora tradotta in atti. Se davvero vogliono evitare un altro ventennio di egemonia culturale della vecchia e della nuova destra, accettino la sfida e il risultato delle urne. E si riconoscano reciprocamente senza veti. Se insisteranno su un percorso di divisione e di ipocrite aperture, le prossime elezioni sono già segnate. E l'Italia rischia di rimanere l'unico Paese europeo malato di populismo. Inaffidabile nel confronto con le cancellerie che si insedieranno nell'arco del 2017. E costantemente sull'orlo del baratro.

**F**INO al 2013 l'elezione del segretario del Pd con le primarie costituiva un appuntamento necessario e sostanzialmente risolutivo. Si sceglieva il leader del principale partito del Paese e di fatto si indicava il candidato premier del centrosinistra. Non è più così. Quel mondo è finito. Per colpa dell'intera classe dirigente del centrosinistra che continua a dividersi e soprattutto si ostina a non dotarsi di un moderno impianto ideale. Non ne traccia la natura, non sa cos'è e di conseguenza non riesce a mostrarsi agli elettori come un nuovo punto di riferimento. Come una concreta soluzione ai problemi del Paese.

Basta vedere cosa è successo dal 4 dicembre scorso (il giorno del referendum) ad oggi. Cinque mesi di errori. Che stanno precipitando nel voto di domani in un clima di rassegnato disinteresse e di preventiva accettazione rispetto ad una eventuale modesta partecipazione di votanti.

Ma ora si sta verificando qualcosa di ancora più grave. Nell'incoscienza di se stessi, i candidati alla segreteria democratica si stanno misurando su un campo arato da altri. La semina è stata compiuta dagli avversari e i frutti sono del tutto diversi da quelli di un moderno riformismo progressista. Con un sottofondo politico-culturale creato al di fuori dei confini del centrosinistra. Fanno a gara a chi riesce ad assomigliare di più al Movimento 5Stelle. Un vero e proprio cedimento culturale al grillismo. Una galoppata sul terreno del populismo davvero inspiegabile. Matteo Renzi e Michele Emiliano, in primo luogo, sembrano assuefatti alla demagogia pentastellata. Inseguono le sparate dell'ex comico come se fosse inevitabile assecondare gli istinti primordiali e bestiali di una parte degli elettori. La polemica contro la politica e i partiti diventa allora un tabù da alimentare e ripetere acriticamente. Nessuno ha il coraggio di dire che la democrazia ha un costo.